

Venerdì 6 febbraio 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

Karla Tucker sepolta ieri ma è ancora polemica

Karla Tucker da ieri è sottoterra, ma sulla sua esecuzione non finiscono le polemiche: «Non ha messo in luce nessuna delle vergogne del sistema della pena di morte. È stata solo la prova che la giustizia funziona come dovrebbe, senza sentimentalismo o pietà», ha scritto il «Washington Post» in un editoriale in cui premette la sua decisa opposizione alla pena capitale. Karla è stata la prima esecuzione dell'anno nel carcere texano di Huntsville: la «catena di montaggio» della morte nell'ormai famigerata unità attrezzata del «Muro» ripartirà lunedì con Steven Ceon Renfro, 40 anni, condannato per tre omicidi del 1996. «Anche noi avremmo voluto vederla graziata, sia perché siamo contro le esecuzioni, sia perché sembrava che si fosse sinceramente pentita e avesse davvero cambiato vita», ha scritto ieri il «Post». «Ma Karla Tucker ha aggiunto il giornale - è bel lungi dall'essere sola tra i condannati che si sono redenti nel braccio della morte e la pena di morte, per sua stessa natura, non è particolarmente interessata alla riabilitazione del condannato». Il giornale più influente nei palazzi della capitale ha obiettato che le ragioni per cui tanta gente ha obiettato all'esecuzione di Karla sono state soprattutto sentimentali: «Non rientrava nello stereotipo dell'assassina, e tanta gente non reggeva all'idea di veder giustiziata una donna». Ieri i resti di Karla hanno ricevuto l'ultimo omaggio: «Il funerale sarà strettamente privato, solo per i suoi familiari», aveva anticipato ieri un portavoce mentre a Huntsville l'esecuzione di martedì scorso riportava i 437 uomini nel braccio della morte alla dura realtà. «Quando hanno ucciso lei, bianca, ben educata e così religiosa, ho capito che non avevo più possibilità», ha detto Thomas Miller. El, condannato per un omicidio del 1985 mentre David Allan Castillo, che ha appuntato col boia il 5 marzo, ha iniziato a dare «i suoi ultimi addii».

Incontro con il presidente della Russia in vista della visita che inizierà a Roma lunedì prossimo

Eltsin nell'Italia orfana di Gorbaciov

«Grazie a voi siamo ancora europei»

Il Cremlino firmerà con il nostro Paese il «piano di azioni», un documento raro sul piano internazionale che lega i partner a una solidarietà politica oltre che commerciale. Pronto anche il contratto con la Fiat per costruire 150mila auto all'anno.

Grazie Italia, senza di voi forse sarebbe stata più dura. Eltsin è noto per la sua passionalità e la sua irruenza verbale e anche stavolta, davanti ai giornalisti italiani che lo incontrano per discutere della sua prossima visita in Italia, non si smentisce. Il presidente russo sarà a Roma lunedì e vi resterà fino a mercoledì. L'ultima volta che è venuto il suo paese si chiamava ancora Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: era il dicembre del '91 e, sebbene ancora per pochi giorni, al Cremlino regnava ancora Gorbaciov. C'è stato anche nel '94 per partecipare al G7, ma era un'altra storia. Eltsin incontrerà tutti quelli che contano, il presidente della Repubblica, il capo del governo e il Papa. Verrà soprattutto per firmare accordi commerciali, il più grosso dei quali è quello con la Fiat per costruire 150mila auto all'anno, un contratto che da solo vale 1500 miliardi di lire. Ma verrà anche per assicurarsi che resti costante la simpatia di Roma verso le ambizioni europee del suo grande paese. E Eltsin ama partire proprio da qui nell'incontro con la stampa italiana, dall'Europa, quell'Europa di cui la Russia è convinta di far parte anche se per un buon pezzo di storia ne è stata lontana. «Molti l'hanno dimenticato - dice - ma la Russia è in Europa e gli italiani sono stati fra i primi a ricordarselo. Sono venuti da noi e ci hanno detto: facciamo gli affari, facciamo il commercio ma parliamo anche della Sicurezza in Europa. Mi ricordo che in quel periodo si discuteva dell'inserimento della Russia nel G7 e la riunione si teneva in Italia. Ebbene gli italiani hanno appoggiato con forza l'ingresso della Russia come membro a pieno potere di questo club. Poi c'è stato Detroit e c'è stato un altro passo avanti. Ci sarà Birmingham e altri passi saranno fatti. Noi procediamo, ma non dimentichiamo che il primo passo è stato fatto da voi, dall'Italia». Eltsin non ringrazia solamente, fa anche lo spiritoso. «Certo è un peccato che da voi il primo monstro cambi così spesso perché diventa difficile per noi abituarci a certe situazioni. Ci intendiamo con un primo ministro, firmiamo i documenti e poi ecco che ne arriva un altro...». Ma Eltsin senza le frecciate non sarebbe Eltsin quindi che Prodi non si offenda, tanto più che il presidente russo ci tiene a precisare immediatamente che «con il signor Prodi ci sono rapporti molto stretti e ottimi». L'Italia è il secondo partner europeo della Russia, dopo la Germania, ma con Roma ci sarà qualcosa di più dopo questo viaggio. Sarà firmato un «piano di azioni», un documento raro nella pratica internazionale che fra l'altro Mosca ha firmato solo con il Giappone. Tradotto significa una sorta di asse preferenziale fra i due paesi che si promettono l'un l'altro fedeltà nei consultarsi permanentemente in materia di politica, su temi di collabora-

zione economica, finanziaria, culturale e scientifica. Perché signor presidente, ha scelto l'Italia? Eltsin non risponde direttamente preferisce spiegare l'importanza del documento. «È una forma che mi ha attirato particolarmente perché è nello stesso tempo un documento politico e un trattato economico. Ma soprattutto presuppone responsabilità, con nomi concreti che avranno il compito di realizzare le varie parti». Gli italiani, Eltsin lo sa, hanno molto amato Gorbaciov e quindi non hanno mai provato eccessiva simpatia per il leader che lo ha messo fuori della porta dal Cremlino. Presidente, gli viene chiesto, come vorrebbe che fosse presentato il suo paese agli italiani? Anche qui Eltsin si lascia sfuggire una battuta. «Dipenderà molto da voi giornalisti. Siete voi che create l'immagine della Russia anche se forse io la conosco meglio e forse la controllo». E qual è l'immagine che descrive Eltsin? «Credo che la Russia sia un paese ad economia di mercato, democratico. Sono trascorsi sei anni dal nuovo corso. I primi cinque non abbiamo saputo migliorare la situazione, adesso va meglio. Nel '97 tutti gli indici sono stati buoni come la crescita della produzione industriale, l'inflazione a livello zero, il bilancio di Stato e così via. Non dico che abbiamo fatto tutto, che non ci siano altri problemi da risolvere, ma queste indicazioni ci fanno ben sperare». E al Papa, cosa dirà l'erede dell'ex paese dei Soviet? «Gli parlerò di come è cambiata la Russia dal '91. È di interesse colossale, una situazione unica. Tra le nostre due Chiese ci sono delle frizioni, siamo pronti a discutere anche di questo. Ricordate? Il papa mi ha scritto una lettera riguardante la libertà di coscienza. Io non ho detto niente ufficialmente perché avevo già le critiche dei miei da sopportare. Ma avevo messo il diritto di veto su quella legge. Quella legge poi è stata modificata con alcune osservazioni che hanno coinciso con quelle che mi ha indicato il Papa. Sarà contento». Dalla conversazione non può mancare un richiamo alla crisi fra Irak e Usa sulla cui soluzione non c'è unanimità nel fronte occidentale. I russi sono stati i più duri contro la proposta Usa di usare la forza. Eltsin parla di nuovo di rischio di guerra mondiale. «La cosa più importante è che abbiamo preso fermamente la posizione del no alla variante dell'uso della forza. È impossibile. Significherebbe la guerra mondiale. Siamo stati appoggiati dai francesi e dagli italiani. Non si può dire che tutto è a posto però è stata tagliata la parte più acuta della crisi, ed è importante». Insomma lei è ottimista? «Sì, sono ottimista. In nessun modo possiamo permettere l'intervento militare americano in Irak. L'ho detto a Clinton: no, non lo permetteremo...».

Maddalena Tulanti



Il presidente russo Boris Eltsin

Reuters

Ieri il Pentagono ha annunciato il prossimo invio di 2000 marines

Blair e Clinton pronti al blitz

Una terza portaerei nel Golfo

Ieri Francia e Russia hanno dichiarato ufficialmente che non prenderanno parte ad un eventuale attacco. Ma anche tra gli arabi Washington non trova alleati.

Gli americani hanno inviato un'altra portaerei nel Golfo e con essa hanno concluso lo schieramento militare. Adesso sono tre le forze militari made in Usa pronte a intervenire contro l'Irak se Saddam non accetterà di far visitare agli ispettori dell'Onu i siti dove essi pensano potrebbero essere nascoste le armi proibite del rais. Alla «Nimitz» e alla «George Washington» si è aggiunta la «Independence» che ha a bordo 75 caccia esattamente quanti ne hanno ciascuna delle altre due navi. La squadra di guerra è formata anche da un incrociatore, da un cacciatorpediniere e da un sottomarino.

Un'altra flotta aerea è parcheggiata in Arabia Saudita ma senza il permesso di Ryad non può decollare mentre sono partiti per il Golfo anche 2000 marines. Tutto è pronto dunque per sparare sulla capitale irachena ma per il momento il fronte che vuole l'intervento non si è allargato: solo gli Usa e la Gran Bretagna vogliono bombardare Baghdad, il resto degli alleati o sono prudenti (Germania, Italia) o sono nettamente contrari

(Francia, Russia). Secondo il giornale inglese The Independent l'attacco sarebbe previsto per il 17 febbraio, esattamente 4 anni e un mese dall'operazione «Tempesta nel deserto», la guerra che tutto l'occidente, compresa l'Urss, scatenò contro Saddam dopo che questi aveva invaso nell'agosto del '90 il Kuwait. Nessuna capitale conferma la data anche perché la diplomazia di tutti i paesi, compresi gli Usa, sta cercando disperatamente di fermare il conto alla rovescia.

All'Onu cercano di convincere Saddam ad accettare la proposta di vendere una quota doppia di petrolio per comprare cibo. Ma egli chiede che si tolga l'embargo totalmente promettendo di far visitare tutti i siti. Baghdad intanto gli inviati di Eltsin e Chirac continuano a fare opera di persuasione mentre contemporaneamente Mosca e Parigi ufficialmente fanno sapere a Washington che non acconsentiranno ad amare nessun esercito di fare la guerra all'Irak. Il presidente russo l'ha detto l'altro giorno in maniera fin troppo forte, come usa spesso fare lui, sostenen-

do che «si sta rischiando la guerra mondiale». Mentre quello francese, pur limitandosi nelle espressioni, si è schierato contro l'intervento scaricando ogni partecipazione della Francia, anche logistica, all'operazione militare. Quanto ai tradizionali alleati degli Usa in Medio Oriente, Egitto, Arabia Saudita e Israele, anche essi sono lontani in questo momento da Washington. Pericolosa per gli Usa soprattutto la posizione di Israele: Netanyahu ha dichiarato che se l'Irak attacca essi «si riserveranno di agire in difesa degli interessi nazionali».

Cioè non accadrà come nel '91 che Gerusalemme accetterà di essere colpita dagli Scud iracheni senza reagire. Ed è quello che più temono gli europei e i russi e può frenare l'America. Nel caso di risposta di Israele scatterebbe la solidarietà araba e quindi gli altri paesi del Golfo scenderebbero a fianco a Saddam. E di qui lo scenario di guerra potrebbe allargarsi a macchia d'olio prefigurando quella «guerra mondiale» che così folkloristicamente ha disegnato Eltsin.

Ma.Tu.

Scandalo in Francia

Dannosi per i civili i test nucleari in Polinesia

PARIGI. Le autorità nucleari francesi «hanno mentito per più di trent'anni»: lo dimostrerebbero i documenti relativi ai test nucleari realizzati negli anni '60 nel Pacifico, che il settimanale Le Nouvel Observateur afferma di aver consultato negli archivi del ministero della Difesa, aperti al pubblico per un breve periodo e poi «precipitosamente richiusi». La «menzogna» riguarda le condizioni, e gli effetti sulla popolazione locale, di test che ufficialmente sono stati sempre definiti innocui, e di cui invece le autorità conoscevano perfettamente la pericolosità. Il ministero per il momento non ha reagito alla pubblicazione del servizio, uscito nel numero del settimanale arrivato ieri nelle edicole. L'articolo ricorda anche un altro esperimento, realizzato in Algeria il 25 aprile 1961 e definito «le più segrete manovre atomiche dell'esercito francese».

Nel Pacifico a fare le spese della «menzogna» furono soprattutto le popolazioni locali tenute all'oscuro dei rischi degli esperimenti, mentre nel caso dell'Algeria furono 195 militari di leva francesi ad essere esposti alle radiazioni per «collaudare il materiale di protezione, ma anche e soprattutto per conoscere le reazioni degli uomini di truppa in un ambiente fortemente radioattivo».

I documenti citati dal giornale sono inquietanti. Alla vigilia del primo test nucleare del 2 luglio 1966, un rapporto del Servizio di sicurezza radiologica (Smsr) affermava che le popolazioni polinesiane, per una serie di motivi (alta percentuale di adolescenti e di donne in età fertile, frequenza di matrimoni all'interno del gruppo) sono particolarmente fragili: per loro «il rischio genetico è più alto che per una popolazione europea della stessa importanza». Nonostante questi avvertimenti, qualunque misura precauzionale, compresa un'eventuale evacuazione dei 1.200 abitanti delle isole più esposte, viene esclusa «per motivi politici e psicologici». La preoccupazione principale è di non creare allarmi, ed è per questo che nulla dovrà trapelare dei dati sugli effetti dell'esplosione.

Il rapporto del medico mandato a compiere i rilievi sul terreno - afferma Le Nouvel Observateur - esiste solo in due copie classificate «segreto». C'è scritto che l'insalata contiene 18 mila piccozze per grammo, cioè pressappoco come la lattuga raccolta accanto alla centrale di Chernobyl il giorno dell'incidente. Questi rilievi non hanno alcun seguito, e quando finalmente si decide di predisporre dei ricoveri per le esplosioni successive, vengono costruiti dei bunker che fanno acqua da tutte le parti, e nei quali al momento opportuno nessuno è invitato a cercare riparo.

(Ansa)

Kim Dong Su, terzo segretario presso la Fao a Roma, è partito insieme a moglie e figlio

Diplomatico nordcoreano fugge a Seul

L'uomo si è presentato davanti ai cancelli dell'ambasciata sudcoreana ai Parioli chiedendo asilo politico.

ROMA. Perde un pezzo la missione nordcoreana presso la Fao, a Roma. Il terzo segretario Kim Dong Su, 38 anni, si è rifugiato mercoledì presso la missione diplomatica del governo di Seul, ed è poi partito ieri in aereo alla volta della capitale sudcoreana. Con lui la moglie ed un figlio di otto anni. La notizia non è stata né confermata né smentita dal portavoce dell'ambasciata sudcoreana a Roma, Im Jun Chung, ma ha trovato riscontri presso fonti diplomatiche italiane e fonti giornalistiche di Seul.

Che qualcosa di importante fosse accaduto si è capito ieri mattina, grazie alle imponenti misure di sicurezza messe in atto dalla polizia nella zona circostante l'edificio che ospita l'ambasciata sudcoreana, in via Barbara Oriani, al quartiere Parioli. In quelle ore il transuga ed i suoi familiari si accingevano a lasciare Roma per l'aeroporto di Fiumicino, da cui sarebbero partiti alla volta di Seul. Secondo quanto si è potuto apprendere, il trio si era

presentato mercoledì pomeriggio ai cancelli della rappresentanza sudcoreana a bordo di una vettura diplomatica dell'ambasciata del Nord. L'auto è stata poi restituita per il tramite della polizia italiana.

Sembra del tutto infondata la voce, diffusa in un primo tempo, secondo cui Kim Dong Su andandosi avrebbe portato con sé una borsa piena di documenti. È possibile tuttavia che disponga di informazioni aggiornate sulla grave situazione alimentare del suo paese, considerato che lavorava presso la Fao, cioè l'organizzazione internazionale che opera nel settore dell'alimentazione e dell'agricoltura (Food and agriculture organization).

La rappresentanza di Pyongyang a Roma era composta, prima della fuga di Kim Dong Su, da cinque persone. Il numero uno è Kim Hong Nin. Il transuga, oltre alla moglie ed al figlio che l'hanno seguito nell'avventura, ha un'altra figlia che vive in Corea del nord assieme alla nonnpaterna.

Quella dell'altro giorno a Roma è la quarta defezione da una sede diplomatica nordcoreana a partire dal 1991, quando fuggì dal Congo il primo segretario Koh Yung Fan. Nel gennaio 1996 fu la volta del terzo segretario della missione in Zambia, che se ne andò assieme alla moglie trovando rifugio a Seul. Lo scorso mese di agosto un altro diplomatico fuggì dall'Egitto negli Stati Uniti.

Gli osservatori vedono in questi fenomeni i segni di un progressivo disfacimento del regime comunista di Pyongyang. Il relativo consolidamento della leadership di Kim Jong Il, con l'assunzione della carica di segretario generale (ma non ancora di quella di presidente della Repubblica, a differenza dell'onnipotente genitore Kim Il Sung, al quale è succeduto), è minato dal perdurare di una crisi economica di proporzioni catastrofiche, che gli aiuti internazionali riescono solo a tamponare, ma non a risolvere.

Gabriel Bertinetto

Candele accese contro le stragi in Algeria

Una candela accesa dietro una finestra per un'ora, oggi, dalle 20 alle 21, per non dimenticare le vittime innocenti dell'Algeria, ma anche per lanciare un messaggio alle autorità di governo italiane e europee, affinché promuovano iniziative concrete ed urgenti per fermare il bagno di sangue della popolazione algerina. Alla manifestazione collaborano la comunità di S. Egidio, Amnesty International e molte associazioni di volontariato.

BANGKOK. La polizia thailandese ha liberato trentatré persone della minoranza etnica karen, che vivevano in stato di semi-schiavitù nel nord del paese. I poveretti erano trattenuti come oggetti di interesse turistico da esibire in una sorta di zoo umano. I protagonisti e vittime della triste vicenda sono di età variante tra i sei e i sessantasette anni. La maggior parte sono bambini. Erano ospiti o per meglio dire prigionieri di un villaggio etnico artificiosamente ricostruito nel distretto di Mae Aye, in una delle province thailandesi più visitate dai turisti, quella di Chiang Mai. Appartengono ad una tribù karen, originaria della confinante Birmania, i cui membri usano sin da piccoli cinghieri il collo con speciali anelli d'ottone, in maniera da provocarne un abnorme allungamento.

Secondo i responsabili di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, il gruppo era stato reclutato da alcuni uomini d'affari thai, che li avevano alloggiati nel villaggio turisti-

co, dopo avere promesso loro in cambio un aiuto per ritrovare i familiari già fuggiti in precedenza dalla Birmania, dove l'etnia karen è da molti anni in conflitto con il governo centrale. Oltre alla promessa di un futuro ricongiungimento familiare, il compenso per la esibizione della loro diversità consisteva unicamente in razioni giornalieri di cibo. Non venivano retribuiti ed erano controllati da guardie armate per scoraggiare eventuali defezioni. I visitatori pagavano una somma corrispondente a circa cinque o sei dollari per entrare nel villaggio e assistere allo «spettacolo».

Erà stato il quotidiano britannico Times, con un servizio dal posto qualche mese fa, a sollecitare interventi per porre fine alla vergogna di Mae Aye. Il giornale aveva raccolto i commenti indignati di numerosi turisti che avevano scoperto il lato violento di quella che veniva contrabbandata dagli organizzatori come una curiosità folkloristica. Nell'articolo si metteva in risalto l'iner-

zia delle autorità locali, che chiudevano un occhio sullo scandalo e non prendevano provvedimenti. Finalmente qualcosa si è mosso. Il vicegovernatore della provincia di Chiang Mai, Prayoon Meethongkham, ha dichiarato ieri che la polizia «sta indagando e studiando la legge per vedere quali accuse possano essere mosse ai commercianti» coinvolti nel mercato umano. Dopo essere stati sottratti ai loro carceri, i karen sono stati trasferiti provvisoriamente in un centro di accoglienza a Baan Pingjai.

I karen sono una delle etnie più numerose nella zona a cavallo fra Thailandia e Birmania. Solo una parte di loro tuttavia segue l'usanza di indossare il collare deformante. I karen dal collo lungo vivono prevalentemente sul versante birmano. Quelli scappati oltre il confine con la Thailandia sono circa duemila, e provengono dalla provincia di Kayah.

Ga.B.